

PROFILO DI UN MUSICISTA

Il chitarrista Pino Rucher

Abbiamo voluto attraverso vari incontri e interviste raccogliere e registrare la testimonianza artistica del concittadino Pino Rucher, stimato e noto chitarrista jazz prima dell'Orchestra Angelini e da ultimo in pianta stabile alla « Ritmi moderni » della RAI a Roma. Ci pareva, oltretutto, doveroso integrare le poche notizie offerte su questo musicista dalla pregevole « Lira musicale di Manfredonia » del compianto Mario Bellucci, il quale, lamentando di non aver potuto stendere una completa sua biografia, lo reputa « meritevole della massima considerazione ».

Negli anni tra il Venti e il Trenta, per l'alta funzione di stimolo esercitata dal grande Michele Bellucci e per la concomitante presenza tra Monte S. Angelo e Manfredonia di musicisti e di validi maestri concertisti, tra i quali Perreca, Valente, Magliocco, e Chiaffarelli, Baldini, Capurso e, quindi, di numerosi apprezzati strumentisti, Manfredonia in particolare vive un interessante risveglio musicale, sicché pur non esistendo, né a Manfredonia né a Monte S. Angelo, una vera e propria scuola musicale, si formano in quegli anni moltissimi giovani, alcuni dei quali intraprenderanno la difficile carriera musicale raggiungendo meritata fama ben fuori dei confini locali.

E' lo stesso Rucher a parlarci di quegli anni e a fare i nomi di Giuseppe Prencipe, già violinista in pianta stabile al Conservatorio di Santa Cecilia in Roma e poi concertista e primo violino alla « Scarlatti » di Napoli, del chitarrista e strumentista Pino Guerra, che ritroveremo poi alla Rai di Milano nell'orchestra di Gorni Kramer, del trombonista Nico Castriotta, anche questo alla Rai di Milano, e infine i nomi dei fratelli Principe di Monte S. Angelo. Accanto a queste figure, tutte egualmente famose, si annoverano poi tantissimi altri talenti, stimati strumentisti dilettanti e appassionati musicofili.

Pino Rucher mosse i primi passi sotto la guida di Cherubino Murgio e anche del M° Baldini. Mostrò subito uno spiccato talento naturale e a dodici anni — particolare autentico — nell'eseguire un'esercitazione dal metodo di P. Bona di Torino a un tratto si interruppe, e al severo insegnante fece rilevare che non poteva continuare perché... mancava un'ottava! Dopo qualche iniziale tentennamento del bravo Murgio ci si accorse dell'errore di stampa e che in effetti il « moccioso » dodicenne, dal puntiglioso carattere, aveva ragione. Inutile dire che la cosa fece un certo scalpore

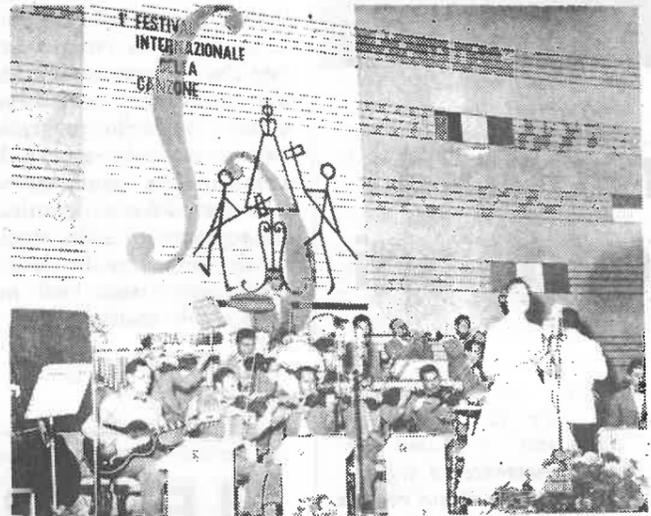
nell'ambiente, si scrisse immediatamente a Torino, e nella successiva nuova edizione il testo venne emendato.

Completato l'apprendistato, il nostro Rucher cominciò a esibirsi in pubblico eseguendo brani di jazz, che diverrà la sua passione, e di musica leggera. Più d'uno intuì il valore del ragazzo che, alternando lavoro e studio, dedicava tutto il tempo libero alla musica e se ne predisse il sicuro avvenire.

Ma a condizione di non smettere gli studi di perfezionamento e di « andare fuori ». Il Rucher non cessò quindi mai da quegli anni e fino all'occupazione alleata di studiare e nel contempo di formare il suo stile personale, procurandosi anche trascrizioni, spartiti, di-

parte a innumerevoli manifestazioni e distinguendosi sempre per la sua fine esecuzione e per i suoi assoli: Primo Festival Internazionale della Canzone nel '55 a Venezia, vari festival di Sanremo, tra cui quello significativo del '57, vinto da Claudio Villa con « Corde della mia chitarra ». Naturalmente in tutti questi anni con l'orchestra Angelini gira il mondo, e lo ritroviamo a Parigi nel '59, a Londra nel '60, a Mosca, Teatro Bolshoi, nel '65, e poi a Vienna, Montecarlo, Ginevra, Amburgo, Nizza, Lugano, Stoccarda, Zurigo, St. Vincent...

Durante la sua lunga carriera, oltre che con l'orchestra Angelini, suonerà sotto la guida di numerosi rinomati maestri, tra i quali Franco Ferrara, Carlo Ze-



1° da sinistra Pino Rucher al 1° Festival internazionale della canzone - Venezia 24-30 luglio 1955 Piazza San Marco. Canta Carla Boni.

schi e quant'altro materiale fosse necessario alla sua formazione in ogni centro, soprattutto Napoli e Bari, che poteva raggiungere grazie alle esibizioni del « Trio di musica jazz », che ebbe una discreta rinomanza in quegli anni, messo su con i fratelli Guerra — Pino, che in quel periodo suonava il violino jazz con grande maestria, emulo del violinista italo-americano Joe Venuti, e Angelo, contrabbassista, che morì giovanissimo attorno a quegli anni.

La svolta ci fu con l'arrivo degli americani nel '44-'45, quando il nostro ancor giovane talento, ricercatissimo come altri musicisti dai comandi alleati, si trovò ben presto inserito in orchestre jazz dell'esercito di occupazione in compagnia anche di qualche noto musicista d'oltreoceano e così poté venire a più diretto contatto con la cultura musicale e il jazz americano. Qualche anno dopo, nel 1949, vinto il concorso a un posto di chitarrista bandito da Radio Bari, lo ritroviamo nell'orchestra del M° Vitale e nel '51, scoperto dal celebre M° Angelini, è da questi chiamato a far parte della popolare orchestra, dove lavorerà per quasi vent'anni, prendendo

me, Robby Poitevin, Franco Riva, Bruno Canfora, Mario Bertolazzi, Piero Umiliani, Zeno Vuchelich, Gianni Ferrario, Enrico Simonetti, impegnato in manifestazioni canore, colonne sonore, spettacoli musicali e teatrali.

A conclusione ci piace riportare il giudizio espresso su di lui dal musicofilo Gianni Baviera, che in poche linee tratteggia l'uomo e l'artista: « Pino Rucher è il giglio candido che, a costo di grossissimi sacrifici, è riuscito a inserirsi nella giungla dell'entertainment musicale conservando intatta la sua purezza. Rucher suona con tecnica ammirevole e con vibrante feeling... Il suo fraseggio è aggressivo, dinamico, molto logico e sorprendentemente raffinato. E' proprio questa raffinatezza che colpisce fin dal primo ascolto, perché il chitarrista pugliese quando imbraccia il suo strumento si scatena con la forza di un ciclone: inizia l'assolo stando seduto, ma dopo una dozzina di misure è già in piedi, e di lì a poco, eccolo, piegato all'indietro, fino a sfidare le leggi dell'equilibrio ».

Michele Ferri

C'era una volta... la famiglia manfredoniana

La famiglia, si sa, è la forma più elementare della convivenza tra gli uomini.

Nel corso degli anni, questo nucleo inscindibile ha subito dei mutamenti più o meno profondi. Basti pensare che una famiglia dei nostri giorni non è certo uguale ad una degli anni trenta.

Allora, di solito, ci si conosceva nei luoghi pubblici (strada, parrocchia), e, molto spesso, erano le famiglie stesse a decidere il futuro dei giovani. Vi erano casi in cui ragazzine tredicenni si promettevano a coloro i quali, sette anni dopo sarebbero diventati i propri mariti.

Quindi, sette anni vissuti nell'attesa e con la sola prospettiva del matrimonio. Nel momento in cui un giovane intendeva fidanzarsi con una ragazza doveva informare i suoi genitori per ottenere il « nulla-osta » che veniva accordato solo dopo aver raccolto informazioni sulla morale e sulle proprietà della ragazza e lo stesso avveniva per il ragazzo.

In occasione di un fidanzamento, i genitori e parenti del promesso sposo, dopo aver ottenuto regolare assicurazione dai comparati intermediari, che non mancavano in queste occasioni, si recavano a portare « la parola », cioè la promessa di matrimonio in casa della futura sposa.

In tale circostanza portavano dei doni in oro che offrivano alla giovane. A questo punto il padre dello sposo dichiarava la proprietà che intendeva donare al figlio allorché si sarebbe sposato.

Stessa cosa avveniva dall'altra parte. Trascorso il prescritto tirocinio, lungo e snervante, i giovani convolarono a giuste nozze.

Una settimana prima però i parenti dello sposo si recavano in casa della sposa per vedere il corredo, giusta promessa.

Stessa cosa avveniva per lo sposo. Il matrimonio non si celebrava se mancava un solo fazzoletto. La celebrazione del matrimonio avveniva in due fasi successive.

La prima con rito civile davanti al sindaco della città e l'altra in chiesa davanti al sacerdote. Per quelle ragazze che se ne erano « scappate » con il fidanzato (ossia, avevano consumato il matrimonio prima del fatidico « si ») era vietato indossare l'abito bianco per aver perduto la verginità.

Le cerimonie avvenivano in presenza dei « compari di fede » che donavano agli sposi la vera. Subito dopo gli invitati si portavano in casa della sposa per « u festine » (la festa), che dura-

va solitamente un paio di giorni, nel corso dei quali venivano distribuiti dolci e liquori, seguiti da un lauto pranzo.

Finito il banchetto nuziale, gli sposi si recavano nella casa che era stata allestita per loro e l'indomani, la madre di lei presentava alla madre di lui un fazzoletto per dimostrare la verginità della propria figlia.

Quando la sposa era in stato interessante era oggetto di mille attenzioni. Al momento del parto la madre della sposa, le donne anziane, la suocera e la levatrice (a vammene) svolgevano il ruolo delle attuali ostetriche.

Al momento del parto, se il neonato era maschio gli veniva imposto il nome del nonno paterno, mentre se era femmina quella della nonna. Nei parti successivi si accontentavano i genitori di lei. I figli venivano allattati dalla madre o, in mancanza, da una balia.

La mamma che per malattia od altro non allattava il proprio figlio non era considerata una vera donna. Nella famiglia il padre esercitava la massima potestà, seguito dalla madre, dai fratelli maggiori e così via.

I figli prediletti erano i maschi, ai quali dopo la morte dei genitori, andava quasi tutto il patrimonio.

Le scuole erano privilegio di pochi e la maggior parte dei ragazzi trascorrevano il tempo in strada. I giochi più frequenti erano per i bambini a « crisce mintone » « a u corle », « a i pallotte » « a i pizze », « a june alla lune », « a briande a carbiniere » ecc.

Naturalmente non c'erano i giocattoli di oggi, ragion per cui i ragazzi dovevano dare sfogo alla propria inventiva costruendo i propri giocattoli.

La casa era in genere, composta di due camere, quella da letto e quella da pranzo. I più poveri, invece avevano soltanto un rudimentale letto (u tressp) ed un comò.

Gli attrezzi della casa erano: « u firre da stire », « u urascire », « u scola maccarune », « u rata vill » ecc.

Certo che se noi giovani « di oggi » meditassimo di più sulle condizioni e le possibilità della famiglia di « ieri », apprezzeremmo quanto ci vien dato in sovrabbondanza.

Poche cose che facevano di una famiglia « un porto », un valore; oggi, tanta ricchezza, invece, il più delle volte non offre amore e serenità.

Gli alunni della IV C « G. Galilei » del Liceo Scientifico

La pittrice Severina espone in "Liberty"

Un lusinghiero successo di pubblico e di critica ha ottenuto la personale di pittura della nostra simpaticissima concittadina Severina Cipolla pittrice affermata e ceramista di valore.

La mostra allestita al Palazzo Celestini, nella elegante saletta del Circolo Pittori Sipontini ha suscitato notevole interesse, in particolare tra coloro che amano la natura.

Questa volta l'artista ha trovato ispirazione in quanto di più bello il mondo vegetale ci offre: i fiori, dai quali si sprigionano: animo sereno e armonia di colori.

I fiori come simbolo di amore e di pace. Lo stile è

quello « liberty » che dà sfogo alla libera interpretazione delle immagini, scevra da vincoli accademici ed iconografici.

I dipinti, non di notevoli proporzioni, riproducono con meravigliosi effetti cromatici e con dovizia di particolari: lo stelo, le foglie, i petali di un fiorellino in una varietà di colori morbidi, non violenti, dai quali traspare un mondo ancora incontaminato, ricco di speranza. E' appunto questo che Severina ha voluto esprimere con le sue tele e vi è riuscita molto bene, palesando un profondo amore per la natura e per la vita.

Matteo di Sabato